

Una vicenda emblematica

L'enigma di Kaspar Hauser

di FABRIZIO MATTEVI

« La domenica di Pentecoste dell'anno 1828 venne trovato e raccolto nella città di Norimberga un giovane che era stato abbandonato: si chiamava Kaspar Hauser. Sapeva appena camminare e riusciva a dire una sola frase. Più tardi, quando imparò a parlare, raccontò che per tutta la vita era rimasto chiuso dentro una cantina buia. Non sapeva che esistesse il mondo e altri esseri umani oltre lui, perché il cibo gli veniva portato di notte mentre dormiva. Non aveva idea di che cosa fosse una casa, cosa fosse un albero, cosa fosse parlare. Un giorno qualcuno lo aveva liberato. Fino ad oggi il mistero della sua origine non è stato ancora risolto » (*). Nel 1833 Kaspar Hauser, che aveva già subito un tentativo di aggressione, viene ucciso da un assassino rimasto sconosciuto. Prima di morire Kaspar lo descrive come un uomo anziano, vestito di nero, lo stesso che lo aveva condotto fino a Norimberga.

Dal 1828 ad oggi più di mille volumi sono stati scritti sull'enigma di Kaspar Hauser, mentre il numero delle pubblicazioni varie, degli articoli, dei canti, delle composizioni popolari sul personaggio si aggira intorno alle diecimila unità.

Attorno a questa strana vicenda, che a suo tempo appassionò tutta l'Europa, si sviluppa il film di Werner Herzog, regista tedesco dell'ultima generazione, che abbiamo conosciuto soprattutto per « Nosferatu: il signore della notte ».

Senza dubbio si tratta di un grande film. Purtroppo, come altre opere importanti, è stato a lungo trascurato dai circuiti di distribuzione. A sette anni dalla sua uscita ha fatto la sua comparsa, per una sola sera, sugli schermi cittadini.

La ricostruzione della vicenda storica è occasione per una ricostruzione delle strutture fondamentali dell'esistenza. L'enigma di K. è insieme l'enigma dell'uomo, nel suo sforzo incessante verso una pienezza d'essere, una ulteriorità di senso mai raggiunte e sempre di nuovo attese e cercate. È il mistero della sua vita inscritta tra due scadenze inappellabili, la vita e la morte, che una legge sconosciuta impone inesorabilmente con una violenza insostenibile. Dunque la verità ordinaria dei fatti narrati contiene una verità più profonda, una verità intensificata,

(*) Questa e le seguenti citazioni sono riprese da: W. HERZOG, *L'enigma di K. Hauser*, ed. Feltrinelli. Il libro contiene la sceneggiatura del film, una scheda bibliografica, una nota di commento ed una intervista con il regista.

che, come nei sogni, « è un'invenzione di verità ». Le immagini danno forma al racconto e insieme si fanno visioni improvvise che illuminano quell'accadere, descrivono e pure si elevano a valore di simbolo, nel loro realismo rinviano ad un al di là di significato che le parole fanno fatica ad esprimere.

La violenza dell'esser gettati nel mondo

Il carattere eccezionale e quindi emblematico della figura di K. sta nel suo « esser nato adulto », lui è venuto al mondo all'età di sedici anni. Il suo impatto con la vita è dunque molto più forte e traumatico. In soli due anni lo si sforza ad avere un'infanzia ed una adolescenza. La vita di K. è un concentrato, un riassunto dell'infanzia di ogni uomo. In lui l'educazione del corpo, della lingua, dell'intelletto, della coscienza mostra tutta la sua violenza. La nascita ed il venire al mondo comportano una terribile sofferenza di fronte alla quale sorge spontanea la domanda — perché? —. Questo dolore e questo atto di forza appaiono allora assurdi e immotivati, imposti da un destino sconosciuto, come sconosciuto rimane il tutore-aguzzino di K.: quell'uomo avvolto da un mantello nero, con un largo cappello del medesimo colore schiacciato sulla fronte a nascondergli i tratti del viso, che una notte, senza spiegazioni, lo ha condotto fino alla città degli uomini per abbandonarlo a se stesso. La definizione della vita come un « esser gettati nel mondo » appare qui in tutta la sua concretezza. « Sì. Ho proprio l'impressione che la mia apparizione qui, su questa terra, sia stata una caduta pesante! ». Tutto sembra definirsi come assoluta casualità. Il passo di una poesia che Verlaine ha dedicato a K. recita così: « Sono nato troppo presto o troppo tardi? / Che cosa faccio in questo mondo? / O voi tutti, la mia pena è profonda: / pregate per il povero Kaspar! ».

L'educazione come dovere, imposto dall'ideologia sociale

K. è neutralità assoluta, concentrato di potenzialità, materia informe tutta da forgiare, uno zero aperto all'infinito. In questo vuoto totale sta il suo esser-diverso dagli uomini civili: la debolezza di esser ancora « selvaggio » e la forza di non essere ancora condizionato da alcun pregiudizio sociale, di essere aperto alle infinite possibilità della sua realizzazione.

Questo scontro/confronto tra la spontanea libertà di K. ed i doveri richiesti dal mondo borghese costituisce uno dei temi centrali del film. Accanto alla sofferenza dell'esser gettati nel mondo sta infatti la difficoltà dell'esser accettati dal mondo. Non vi è solo la forza cieca della natura ma pure la violenza subdola degli uomini. A chi vuole entrare nella società si pongono delle condizioni precise, chi non le accetta è messo da parte. Non tutto è possibile. All'individuo non è concesso di scegliere spontaneamente la propria vita, è la collettività che si assume l'ufficio di controllare e guidare questa decisione. Il comportamento dei singoli è dettato da quella che viene definita « l'ideologia sociale ».

Il lungo e lento esercizio con cui ciascuno sin dall'infanzia viene addomesticato e addestrato con K. non è più possibile. E' troppo tardi. Di qui nasce il frequente imbarazzo di K. di fronte al mondo che lo circonda: ciò che è ovvio agli occhi degli uomini, non lo è per K. Per gli uomini le cose sono solo strumenti da usare, per K. sono cose vive. Per gli uomini i sogni sono sempre finzione, per K. hanno pari valore dello stato di veglia. Per gli uomini le leggi della logica sono inconfutabili, ma K. ha una sua logica altrettanto rigorosa. Di fronte alle sue argomentazioni il filosofo imbarazzato proclama: « Questa è solo rappresentazione, non logica. Non è la deduzione che posso accettare io ». Per gli uomini è naturale credere in dio e soprattutto in un certo dio. Il pastore che cerca di avviare K. al catechismo sentenza così: « Tu devi assolutamente credere. Un dogma religioso non è fatto per essere discusso dagli uomini, ma per essere accettato ». Ed invece K. fugge impaurito dalla chiesa perché « il canto dei fedeli fa l'impressione di un grido ripugnante ». Si profila davanti a K. « quel drago che lo spirito dell'uomo non vuole più chiamare suo padrone e suo dio. Il grande drago si chiama "Tu devi" » (Nietzsche).

L'ambiente in cui K. vive è accogliente, lindo, sereno. Qui è educato e assistito da persone che si sono sinceramente preoccupate di lui, liberandolo dalla prigione in cui dapprima le autorità lo avevano rinchiuso. Eppure proprio quell'ambiente, quelle persone « buone » lo costringono alle violenze più severe, spingendolo a considerare come suoi i bisogni ed i desideri che invece sono propri della società, appiattendolo la singolarità di K. all'anonimato dell'« onesto cittadino ». « L'apparenza felice che lo circonda è un abisso di orrore, in cui K. si dibatte senza saperlo e letteralmente lacerandosi in due parti. L'una, quella che gli viene dalla cultura, ce lo mostra lentamente integrarsi nel tessuto dei valori proposti: K. che impara a star seduto a tavola, K. che veste alla moda, K. che accetta la bella conversazione. L'altra, quella che gli viene dalla natura, ce lo indica come un essere infelice, afferrato alla gola dal conformismo che lo strangola, incapace di comprendere fino in fondo le regole del gioco ». L'emblema di questa società, che è sì metastorica ma pure e soprattutto è la società borghese del primo ottocento, nella purezza della sua recente formazione, il suo emblema è lo scrivano, colui a cui spetta redigere i verbali di polizia. Nient'altro conosce che l'arte di scrivere sotto la dettatura in bella calligrafia. Non lo interessa il contenuto del suo lavoro, ma solo la sua forma, la coerenza delle parti. Alla comparsa di K. nella cittadina la sua prima reazione è: « Scriverò un verbale come non se ne vedono tutti i giorni. Non ho dubbi! ». L'unica realtà che lo riguardi è quella costituita dai suoi incartamenti, al di fuori della sua funzione di amanuense non conta assolutamente nulla, vero « uomo senza qualità ».

Il limite del linguaggio e il dramma dell'incomunicabilità

K. rimane fermo sulla soglia di questa tragica realtà, che si mostra accogliente solo a certe condizioni, invita ad una libertà obbligata, auspica

la felicità di tutti ma non ammette distinzioni. Ai lati di quel margine stanno la libertà dell'esilio da una parte ed una prigione dorata dall'altra.

Ma l'alternativa è puramente teorica: l'essere dell'uomo si definisce sempre e soltanto nel suo essere sociale, nel suo essere fuori di sé tra gli altri. Non si può sfuggire a questo dato di fatto. La propria realizzazione comporta il fare i conti con l'esistente nella sua parzialità, nelle sue contraddizioni. Ecco allora che il limite viene a costituire un fattore fondamentale dell'esistenza. Qui si chiarisce il dramma della condizione umana: uno scontro continuo con il muro dell'impossibilità. Non o non solo un'impossibilità storica, ma un'impossibilità connaturata alla vita stessa. L'uomo aspira alla piena manifestazione della sua personalità, ma l'espressione di sé non è mai immediata, deve essere costruita a poco a poco, servendosi degli strumenti che si hanno a disposizione e, sempre, questi appaiono inadeguati ed insufficienti. Tutto è sempre troppo poco, il risultato appare un fallimento rispetto all'intenzione. Di qui lo sforzo per il superamento del presente verso un assoluto che rimane sempre al di là. Ecco il vizio assurdo dell'uomo teso vanamente ad unificare la possibilità con la realtà, l'io con il mondo, il futuro con il presente.

In questo scarto inesorabile che sempre ci divide dal reale affiora il problema dell'incomunicabilità, l'incapacità di esprimere presso gli altri tutta la potenza del proprio essere. L'aspirazione all'assoluto s'infrange in mille frammenti dispersi, il discorso si riduce ad un delirio spezzettato di parole, ogni comunicazione conferma la nostra solitudine. « Perché mi è tutto così difficile? Perché non posso suonare il pianoforte come io respiro? ». La tensione all'infinito si arresta di fronte alle muraglie del linguaggio, che è forma e quindi limite, è convenzione e quindi norma. Dentro i suoi schemi il senso profondo della vita rimane nascosto e allora solo il silenzio diventa significativo. Allorché K. prende per la prima volta un bambino tra le braccia grida: « Madre, questo no, non posso, mi distrugge! » ed una lacrima gli bagna il viso.

La realtà dell'uomo sempre proclama la vittoria dell'impotenza. L'esistente si rivela un vago gioco di ombre, una illusione ottica fatta di apparenze e di miraggi. Bagliori improvvisi la illuminano, per subito svanire. Chi cerca di fermare queste ombre annaspa nel vuoto, come la mano di K. che cerca di fermare, di affermare la sua immagine riflessa dall'acqua. Più lui si sforza e più il suo viso sfuma in una macchia deforme. Un senso di sgomento allora s'impadronisce dell'animo che urla la sua disperata solitudine: « Ognuno per sé e dio contro tutti », è il titolo originale del film. L'errare perenne dell'uomo alla ricerca della sua identità è simile all'assurda fatica di Sisifo, costretto a far rotolare un pesante macigno fino alla vetta di un monte, da cui inesorabile ricade. « Ho visto una montagna. C'erano molte persone. Salivano tutti su questa montagna come fanno nelle processioni. C'era molta nebbia e non potevo vedere con chiarezza. E in cima c'era la morte ».

Un giorno sul diario K. appunta: « Giorni fa avevo seminato con le piantine di crescione il mio nome per intero. Era venuto tutto quanto molto bene. Mi aveva dato una gioia talmente grande che ora non rie-

sco a descriverla. E, ieri, ritornato dal giro in barca, ho visto che qualcuno era entrato nel giardino e ha calpestato completamente il mio nome. Allora io ho pianto per molto tempo. Però, io voglio di nuovo seminare il mio nome ».

L'estasi e la scommessa per l'assoluto

L'uomo, ostinato, seguita nella sua impresa. Una poesia del vero Kaspar Hauser dice: « Ci sono da fare tante cose meravigliose / leggere e dipingere / ogni giorno progredire / un passo non è molto / eppure porta alla meta che sogno ». In ogni modo ciascuno resta avvinghiato alla vita, come l'ostrica allo scoglio. Ma questa fiducia cieca e ostinata nasce dal fatto che sempre l'assoluto si lascia intravedere: l'uomo verifica il suo fallimento sempre in rapporto ad una meta, riconosce il limite perché ne scorge un al di là, l'illimitato. La felicità mentre sfugge si lascia percepire. E' l'astuzia della vita, che con questa incertezza di luce e tenebra, presenza ed assenza, riesce da sempre ad incantare ed affascinare l'uomo, impedendogli di abbandonarsi alla totale disperazione. L'uomo è simile all'artista, che ha in sé l'immagine della sua opera e senza fermarsi lavora per realizzarla, in un furore che non conosce distrazioni. Solo quando il lavoro è concluso il genio ritrova la pace. Quell'intuizione non può restare trascurata, né può essere abbandonata a metà, ma tutto deve essere sopportato affinché « l'opera sia compiuta ».

Anche K. conosce queste intuizioni profonde in cui l'assoluto sembra farsi presente, momenti di estasi che richiamano fuori l'uomo dalla sua solitudine (ek-stasis = esser fuori di sé). Sono attimi di intensa meraviglia, « ritratto d'incantevole bellezza, come occhio non ha mai veduto. Io sento che questa immagine divina mi riempie il cuore di nuovo di palpiti ». Sono visioni improvvise, di rara bellezza, paesaggi sconosciuti e maestosi, dove nelle cose si avverte una pienezza d'essere inesauribile. Così è allorché K. esce per la prima volta nel mondo e contempla la terra nella sua immensa estensione e la vede immobile e silenziosa nella sua misteriosa bellezza.

Queste potenti rappresentazioni, in cui il senso sembra rivelarsi, paiono a K. l'inizio di una grande storia, che continuamente chiede di essere ripresa e completata. Ma sempre di nuovo, di fronte a questo tentativo, la mente si annebbia e la parola si smarrisce, in quei vortici della lingua di cui parla Hoffmannsthal: « Le parole astratte, di cui la lingua, secondo natura, si deve pur valere per recare a giorno un qualsiasi giudizio, mi si sfacevano nella bocca come funghi ammuffiti ». Il sacro è nuovamente scomparso, lasciando le cose nella loro superficiale banalità. La storia rimane ferma al medesimo capoverso, sospesa su di una fune, come la vita dell'uomo, « tra la bestia e il superuomo ». « Io vedo una grandissima carovana che sta attraversando il deserto in mezzo alla sabbia. E, questa carovana è guidata da un vecchio con la barba tutta bianca. E, questo vecchio è cieco. Ora la carovana si ferma, perché alcuni pensano di essersi smarriti, perché davanti a loro

vedono le montagne. Consultano la bussola per sapere qual è la direzione. Il vecchio prende un pugno di sabbia, l'assaggia come se fosse da mangiare poi gira la faccia verso il sole. Figli, dice il vecchio cieco, vi state sbagliando, qui davanti a noi non ci sono le montagne, è solo la vostra immaginazione, continuiamo ad andare verso nord. Così tutti riprendono il cammino senza discutere e raggiungono finalmente la loro meta, che è la città del nord. E' là che ha inizio la storia. Ma la vera storia che ha inizio in questa città io non la conosco.

Ma la società degli uomini preferisce la concretezza del denaro, la chiarezza degli slogan. La sua ideologia, che tutto sistema in schemi ordinati, non tollera queste ambiguità, queste verità nascoste e misteriose. Ciò che sfugge al suo controllo viene ignorato, condannato come delirio di pazzi. Chi si lascia ingannare da questi ridicoli sogni di poeti viene emarginato. In un mondo in cui ciascuno deve preoccuparsi solo del ruolo che gli è stato assegnato, senza divagare, non c'è posto per chi si lascia affascinare dall'assoluto. «K. è l'ostacolo imprevisto su cui questa società inciampa e si accanisce pur restando con la coscienza perfettamente a posto». K. costituisce anzitutto un fatto curioso, degno di entrare in un circo tra le altre stranezze dell'universo.

La sua morte misteriosa resta emblematica di questa incomprendibile del mondo nei suoi confronti. Dopo l'omicidio il suo corpo viene affidato ai medici per l'autopsia. Essi devono scoprire un difetto nel suo corpo, «come avvoltoi scavano febbrilmente nel corpo di K. per trovarvi una anomalia qualsiasi. Aver scoperto un difetto del fegato ed una leggera malformazione del cervello li rende ebbri di gioia». Allo scrivano spetta l'ufficio di stendere la sentenza della sua diversità: «Metterò scritto sul verbale che hanno trovato delle malformazioni nella persona di Hauser. Finalmente, per questa stranissima persona, abbiamo trovato la giusta spiegazione, come non se ne possono trovare di migliori». L'eliminazione di chi vive in sé l'alterità, di chi percepisce un al di là dell'esistente non è un'affermazione astratta. L'attore che interpreta la parte di K., che ha chiesto di mantenere l'anonimato, ha passato più di vent'anni dentro istituti per handicappati, riformatori e prigioni, fin dall'età di tre anni. E' stato veramente distrutto da questa società. «Ha talmente sofferto nella sua vita che quando voi lo vedete, avete davanti la sofferenza allo stato puro. Porta in sé tutta la solitudine, tutta la disperazione e tutta la diffidenza che un essere umano possa portare. Vive un po' come un barbone. Ogni voglia di prendersi cura di sé gli è stata rubata come gli sono state rubate tante altre cose». E' proprio lui che durante le riprese del film, davanti al tavolo usato per la scena dell'autopsia, ha detto: «Il nome di questo tavolo è GIUSTIZIA. Un giorno mi stenderanno su un tavolo come questo. Io morirò, tutti voi morirete, i ricchi e i poveri, e questa è la giustizia. Anche quelli che mi hanno fatto del male dovranno affrontare la giustizia. E, su questo tavolo, saranno completamente nudi».

Una delle prime immagini del film, un campo di grano immenso, sullo sfondo di un cielo carico d'azzurro, in sovraimpressione, porta queste parole: «Non sentite ovunque queste grida di terrore che normalmente chiamano silenzio?». ■